

» Ma contro il sospetto accennato dal sig. Cerati sta il fatto, che gli orefici tutti si valevano di Gualandi come di un mediatore, sensale, commissionario, locchè non avrebbero certamente fatto se non avessero conosciuto il Gualandi per uomo di *onestà incrollabile*, contro il quale non solo non erano sorti ma non potevano sorgere sospetti. Il sospetto adunque accennato dal sig. Cerati è ad evidenza infondato; e ci fa meraviglia che di siffatti sospetti avventati e leggeri, contro Gualandi e contro molti degli accusati, abbia voluto farsi organo il signor Cerati, il quale sa, per dolorosa esperienza, come spesso i sospetti, che giungono all'orecchio della polizia, siano non solo infondati, ma calunniosi ed iniqui, non avendo per certo il sig. Cerati dimenticato, che un sospetto calunnioso ed iniquo fu lanciato contro di lui, nei giorni che susseguirono l'assassinio di Grasselli e di Fumagalli. »

« L'assassinio di Grasselli e Fumagalli non fu opera di un'associazione di malfattori; fu una privata vendetta; ciò noi sostenevamo nella nostra prima arringa.

Il Pubblico Ministero ci oppose, nella sua replica che l'opinione nostra non è fondata, perchè Grasselli e Fumagalli non avevano inimicizie personali ma erano universalmente amati e stimati; Grasselli e Fumagalli rispondiamo a nostra volta, erano da tutti stimati, erano da tutti amati tranne da coloro contro i quali essi spiegavano il zelo del loro ufficio. Costoro non amavano, odiavano Grasselli e Fumagalli, costoro avevano motivo di trarne vendetta; a costoro accennavamo quando parlavamo di vendetta privata.

Noi non intendevamo di dire che si trattasse di vendetta per *ragioni private*, cioè estranee alla qualità di pubblici funzionari che i due ispettori rivestivano; intendevamo di dire che la vendetta fu opera, non di una vasta associazione, vera o supposta che sia, ma di un individuo che aveva personali motivi di odio e di livore contro quei due funzionari.

E quell'individuo il Pubblico Ministero stesso ce lo ha presentato in Pio Bacchelli, che egli ritiene esecutore materiale dell'assassinio. Crede però il Pubblico Ministero che Pio Bacchelli non avesse interesse personale a commettere quell'assassinio, che quindi debba dirsi che egli fu il braccio, il sicario di altri, il braccio il sicario dell'associazione dei malfattori. Ma è egli vero che Bacchelli non avesse interesse personale a commettere quell'assassinio?

Pio Bacchelli vi diceva il Pubblico Ministero, era » uomo di rapine e di sangue e . (vedi num. 178 colonna 6.)

Or bene: Un uomo siffatto non aveva motivo sufficiente e attitudine per consumare egli stesso e nel suo proprio interesse e per sfogo di personale vendetta quell'assassinio? Oh si certo! La vigilanza indefessa che sovra di lui si esercitava, la sua indole sanguinaria e vendicativa, erano pel Bacchelli una spinta, non che sufficiente, esuberante a compiere lo eccidio di quei funzionari e specialmente di Grasselli che era di fatto il capo della polizia!

Resta adunque sempre vero quello che vi fu di-

mostrato, cioè che l'assassinio di Grasselli e Fumagalli fu vendetta privata, deliberata e consumata da colui che il Pubblico Ministero ci presentò come esecutore dell'assassinio, cioè il Pio Bacchelli. E questo già esclude che altri lo abbia istigato al reato; esclude quanto meno che l'istigazione che altri gli abbia fatta sia stata tale che senza di essa non si sarebbe quel misfatto commesso.

Bacchelli era solo a consumare l'assassinio o aveva dei compagni? Noi sostenemmo che egli era solo e lo argomentammo, sia dacchè egli non aveva bisogno di compagni e quindi aveva interesse a non averne, perchè un compagno non necessario è un compagno pericoloso, sia dacchè i signori Pistoresi, Filippini e Reggiani, i quali si trovavano a breve distanza dal luogo del misfatto non videro a fuggire che una sola persona.

Il Pubblico Ministero ci risponde che non intende questo nostro modo di ragionare. Sia pure, egli dice, che Filippini Pistoresi e Reggiani abbiano veduta una sola persona, ciò non toglie che altre ve ne fossero — Come l'avvocato Mantovani non vide il signor Fridiani; così Pistoresi, Filippini e Reggiani poterono non vedere i compagni di Bacchelli.

Questa argomentazione però non regge. L'avvocato Mantovani non vide il sig. Fridiani perchè intento qual'era all'opera pietosa di soccorrere i feriti, non badava a chi gli fosse vicino. L'avvocato Mantovani anzi non vide il signor Fridiani per alcun tempo, perchè questi si era allontanato ed era andato dietro al *fiacre* del Reggiani per farlo retrocedere a raccogliere i due feriti. Pistoresi, Filippini e Reggiani invece non potevano a meno di vedere i compagni di Bacchelli, se egli ne avesse avuti, giacchè essi si trovavano a breve distanza gli uni dalla parte superiore, gli altri dalla parte inferiore del Palazzo Stagni, e così in tale posizione che riesciva loro impossibile di non vedere quelle persone, che dal luogo del misfatto si allontanassero o dalla parte superiore o dalla parte inferiore. L'unica via di scampo che rimaneva agli assassini per non incontrare Pistoresi, Filippini e Reggiani era la via Vitali; ma pella via Vitali fuggì una sola persona, quello del mantello; e se invece di una fossero state due o più le persone che per quella via fuggirono, Pistoresi, Filippini e Reggiani le avrebbero vedute come videro quell'una, e le avrebbero vedute non solo mentre entravano nella via Vitali, ma mentre la percorrevano, giacchè vi ho altra volta accennato che sull'angolo della via Vitali eravi un lampione acceso che proiettava la luce fino a considerevole distanza e vi ho pure accennato che quella via non è fiancheggiata da portici sotto cui potessero i fuggenti rifugiarsi e nascondersi; e specialmente le avrebbe vedute il Filippini, il quale era così vicino da distinguere il colore del mantello del Bacchelli.

È adunque certo, indubitabile, che Bacchelli non aveva compagni, che Bacchelli era solo.

Noi abbiamo tuttavia affrontata, in via subordinata, l'ipotesi che Bacchelli avesse dei compagni e sostenemmo che questi non sarebbero stati che *complici*.

Il Pubblico Ministero ci oppose che deve ritenersi *agente principale* colui che assiste l'esecutore del reato, giacchè non si consuma un assassinio, se non da chi sa che occorrendo sarà aiutato.

Già vi fu detto che colui, il quale commette un assassinio con arma da fuoco non ha bisogno, non cerca, non vuole compagni, poichè se il colpo falla egli fugge senz'altro e non aspetta che i compagni vengano ad aiutarlo per rinnovare l'attentato. Ma sia pure vero in fatto quello che il Pubblico Ministero ritiene, non ne seguirà per ciò in diritto che chi coadiuva colla sua *assistenza* l'esecutore dell'assassinio debba dirsi *agente principale*.

L'art. 103 del codice penale è chiaro nei suoi termini — Sono complici:

» coloro che avranno *assistito* lo
» autore del reato nei fatti che lo avranno
» consumato »

È certo adunque che se Bacchelli ebbe dei compagni, i quali gli abbiano prestato *assistenza*, costoro non sarebbero *agenti principali*, ma semplicemente *complici*.

E qui l'oratore facendosi ad esaminare se la complicità sia stata *necessaria* o sostiene che non fu necessaria, perchè il coraggio di Pio Bacchelli, la sua audacia, la sua perizia nel tiro e la destrezza sua, rendevano pressochè vana e superflua l'assistenza dei compagni; e quindi *la cooperazione loro non sarebbe stata tale, che senza di essa non si sarebbe l'assassinio commesso*, il che appunto è richiesto a senso dell'art. 104 del codice penale perchè la complicità abbia a ravvisarsi necessaria.

Passa quindi l'oratore ad esaminare se i compagni di Bacchelli potessero essere Mariotti, Malaguti, Gandolfi e Franzoni.

Combatte dapprima l'argomento che a carico loro volle trarre il Pubblico Ministero dalla relazione in cui erano Mariotti e Gandolfi con Bacchelli, Malaguti con Ceneri, Franzoni con Paggi.

Sostiene che quelle relazioni non erano intime e tali da indurre una solidarietà nei misfatti. Dice che la relazione o la conoscenza di Malaguti e di Franzoni con Ceneri e Paggi torna indifferente affatto, dappoichè fu dimostrato che Ceneri e Paggi non ebbero parte in quell'assassinio. Soggiunge che l'argomento del Pubblico Ministero che Paggi possa avere invitato Franzoni alla Palazzina a prendere parte all'assassinio di Grasselli, come aveva invitato Migliorini a gettar la bomba contro il cavalier Pinna, non regge, sia perchè non è accertato l'invito di Paggi a Migliorini, sia perchè l'assassinio di Grasselli è avvenuto in ottobre 1861, ed è constatato che Paggi non andò alla Palazzina fuorchè nel dicembre successivo.

L'oratore passa quindi a combattere la deposizione di Pietro Castelli, il quale sostenne di avere veduto Franzoni e Gandolfi fuggire dalla via Vitali. Egli ribadisce le prime sue deduzioni dirette a dimostrare che quella deposizione non è attendibile perchè Pietro Castelli, sospetto di mendacio e di spergiuo per i suoi antecedenti, fu dimostrato mendace in questa causa stessa quando parlò della casa ove ripararono i due fuggenti.

Accenna quindi l'oratore come nuovo indizio del mendacio di Castelli il fatto, di avere egli ac-

cennato di avere veduti i due fuggenti a correre per la via san Vitale, e di averli poscia nuovamente veduti in borgo san Giacomo mentre entravano in casa; locchè è inverosimile perchè se costoro correvano, dovettero giungere in borgo san Giacomo prima assai che vi giungesse il Castelli; onde un altro argomento del mendacio del Castelli.

Altro argomento del mendacio di Castelli l'oratore lo desume dal contegno che questi tenne in udienza.

« Castelli, dice l'oratore, non osò qui affermarvi che Franzoni e Gandolfi erano quelli che egli aveva veduti in via san Vitale la sera dell'assassinio di Grasselli; egli disse qui che uno dei due parve il Gandolfi, che l'altro era Franzoni, ma soggiunse che egli non sarebbe più stato in grado di riconoscere qui il Franzoni, volendo con ciò scemare il peso della sua allegazione, facendo capire che di Franzoni non aveva molto esatta conoscenza e che quindi, nell'oscurità delle vie di san Vitale e di borgo san Giacomo, aveva potuto equivocare sulla di lui persona. »

« E un altro argomento del mendacio di Castelli noi potremmo desumerlo dallo stato di abbattimento in cui si trovava il giorno in cui dovette comparire dinanzi a voi. Voi rammentate per certo che Castelli prima di comparire in questa sala ebbe un deliquio e qui dovette essere assistito da un medico.

Quello straordinario abbattimento, o signori non era forse solo effetto di causa fisica, ma ben anche e più specialmente di causa morale. »

« Pietro Castelli che incauto, e leggero, aveva dapprima accusati Gandolfi e Franzoni, come altra volta accusava Dalla, Orsoni e Baldassarre Rossi, vide la enormità del suo fallo.

« L'esperienza fatta nella causa di Dalla ed Orsoni lo aveva persuaso che non si mentisce impunemente dinanzi ai tribunali. O forse a voce della coscienza, che pur si fa strada talvolta anche nell'animo dei più tristi, lo avvertiva che le sue menzogne potevano innalzare due patiboli. Egli ebbe raccapriccio, rimorso; forse nell'animo suo ha deliberato un istante di confessare la sua menzogna, di ritrattare la sua deposizione. Egli però non osò farlo per timore che la confessione di un altro mendacio avrebbe aggravata la sua condizione nella procedura che si sta contro di lui istruendo pella falsa testimonianza nella causa di Dalli, Orsoni e Rossi. E questa lotta che nell'animo di Castelli si combatteva fra la coscienza e l'interesse, fu la causa principale dell'abbattimento profondo, in cui si trovava quando comparve dinanzi a voi. La coscienza non trionfò che a mezzo; Castelli non ritrattò del tutto le sue deposizioni, ma le ritrattò in parte, le modificò cioè in modo da insinuare nell'animo vostro un gravissimo dubbio che egli avesse potuto equivocare »

« Verrà un giorno io spero, in cui Pietro Castelli ascolterà e ubbidirà appieno alla voce della sua coscienza; verrà un giorno in cui Castelli confesserà francamente il suo mendacio; e quel giorno voi sarete lieti di non avere lasciato avvolgere l'animo vostro dalle apparenze, voi sarete lieti di vedere confermata dai detti di questo stesso Castelli la giustizia del verdetto di assolutoria, che voi avrete pronunciato a favore di Gandolfi e Franzoni. »

E qui l'oratore prende a dimostrare viemaggiormente il suo sistema che i due veduti da Castelli

non venivano dalla via Maggiore, non erano assassini, non erano Gandolfi e Franzoni.

Passa quindi a combattere la deposizione del Campesi in quanto riflette le rivelazioni che gli fece in carcere Giovanni Fontana.

L'oratore ricorda che Fontana ebbe colloqui con Campesi, in aprile del corrente anno, quando cioè conosceva Campesi di fama, per quanto ne aveva letto nell'atto di accusa pubblicato da parecchi mesi, quando anzi lo conosceva di persona, perchè gli era stato presentato da Zini. E da questo egli deduce come fosse impossibile che Fontana parlasse a Campesi dell'assassinio di Grasselli e Fumagalli in altro senso che per riferirgli quello che dall'atto di accusa aveva imparato. Saggiunge che questa versione e spiegazione, delle deposizioni di Campesi trova conferma nella deposizione di Zini, testimonio meritevole di tutta fede. E così prosegue:

« Il Pubblico Ministero ci oppose che Zini ha confermato le deposizioni di Campesi in modo tale, che non si presta alle interpretazioni della difesa, e vi diceva con aria di trionfo — Ecco che lo Zini, » questo testimonio che gode la simpatia e la stima » del difensore, lungi dal tornare ad appoggio della » difesa conferma pienamente l'accusa. »

No! o signori. La deposizione di Zini appoggia luminosamente il sistema della difesa. Voi rammentate che lo Zini si esprimeva in questi termini — » Fontana parlava con Campesi e con Gaudia dell' » assassinio Grasselli e nominava siccome autori » di esso, Bacchelli, Franzoni, Gandolfi, Mariotti e » Malaguti; soggiungeva poi — che certo Castelli » era un testimonio molto importante per quel fatto — e sia pure che egli aggiungesse ancora — » perchè questo Castelli avesse veduto fuggire Gandolfi e Franzoni. »

» Ora, o signori, questo che Zini ci disse avere udito da Fontana che cos'è se non una esposizione delle risultanze dell'atto di accusa di cui vi leggemmo altra volta un brano? »

Osserva l'oratore come per credere che Fontana dicesse codeste cose, non già per averle imparate dall'atto d'accusa, ma perchè le conoscesse di scienza propria, sarebbe necessario ammettere che Fontana abbia pure soggiunte tutte quelle circostanze accessorie che Campesi riferiva, è cioè la cena alla Ratta, l'uscita dalla locanda ad ora tarda, lo accesso al luogo del reato, l'esplosione dei colpi in presenza di Fontana, la fuga di questo per la via Vitali dietro a Gandolfi e Franzoni ec. le quali costituirebbero appunto gli argomenti, le cause di scienza del Fontana.

« Ma tutte quelle circostanze accessorie, che in questo caso sarebbero principalissime, non ci sono dice l'oratore, in alcun modo affermate dal Zini; e se il Zini non le affermò egli è perchè non sono vere, e non furono riferite da Fontana a Campesi, giacchè se fossero vere e se fossero state riferite da Fontana, Zini, che presenziò i colloqui che Fontana teneva con Campesi, le avrebbe udite pur esso e le avrebbe quindi riferite e deposte. »

Ridotte le dichiarazioni del Fontana ai termini in cui furono esposte dallo Zini, l'oratore osserva che la versione che egli ne ha data è pienamente verosimile e accettabile.

Facendosi poscia a spiegare la deposizione di Campesi sostiene che questi, traendo partito di ciò

che Fontana gli diceva di avere imparato dall'atto di accusa, ne formava una lunga storia, aggiungendovi, secondo l'usanza, le frangie, ed esponendola come narrazione di fatti che Fontana di scienza propria conoscesse e riferisse siccome veri.

Combattendo poscia la deposizione del Gaudia, il quale ebbe a confermare i detti di Campesi, dice essere dessa pure inattendibile, essendo smentita, come quella di Campesi dal Zini; sostiene che Gaudia fece la sua deposizione, a conferma di quella di Campesi, in parte subornato e in parte tratto in errore da Pietro Campesi, il quale abusò dell'inesperienza, e della ignoranza in cui Gaudia, che è Prussiano, si trovava del vernacolo bolognese parlato da Fontana, per cui era molto facile allo scaltro Campesi di spiegargli, travisandole, le cose che Fontana diceva.

Poscia così prosegue:

» Una osservazione aggiungeremo su questo Gaudia a difesa nostra più che degli accusati. »

» Parlando di Gaudia noi accennamo di volo che egli aveva ottenuto grazia, condono, di una parte della pena che era stata a lui inflitta dal tribunale. E questo noi lo desumemmo da ciò, che, condannato a sei mesi di carcere nel marzo scorso, egli già si trovava libero e sciolto nel giugno e così dopo soli tre mesi. L'illazione che noi traevamo da quel fatto era logica, giacchè noi tutti sappiamo che pronunciata una condanna da un tribunale nessun mezzo resta al condannato di sottrarsi per un ora alla inflittagli pena, tranne la grazia sovrana. »

» Il P. M. ci replicò che nessuna grazia era stata fatta al Gaudia e spiegò come egli potesse essere libero in giugno, dicendo che i sei mesi di pena del Gaudia decorrevano dal giorno del suo arresto avvenuto il 3 dicembre 1863 e si compievano però il 29 di maggio 1864 »

» Noi però, che sapevamo in modo *positivo e indubitabile* che i sei mesi di carcere del Gaudia non decorrevano dal giorno del suo arresto, ma dal giorno della condanna a senso, dell'art. 71 del cod. penale e non si compievano quindi che nei primi giorni di settembre, persistevamo, non ostante la negativa del P. M., a ritenere per certo che Gaudia avesse ottenuta un condono di pena di tre mesi, e facemmo uffici presso il Procuratore del Re, perchè si cercasse il rescritto di grazia, che poteva essere stato eseguito senza essere registrato. Fu constatato che grazia non fu fatta al Gaudia e che la sua dimissione il 29 maggio avvenne per un equivoco di segreteria, essendosi da uno di quegli impiegati annotato, sopra il relativo registro, che i sei mesi di carcere del Gaudia decorrevano dal giorno dell'arresto, invece di annotare che essi decorrevano solo dal giorno della sentenza, e ci consta che il zelantissimo Procuratore del Re ha già rimediato all'errore, ordinando l'arresto del Gaudia per fargli scontare la rimanente pena. Adunque, se dall'una parte è vero quello che affermò il P. M. che cioè il Gaudia non ottenne grazia sovrana, è giustificata d'altra parte la nostra allegazione che Gaudia avesse ottenuta quella grazia, giacchè, non potendo noi immaginare che Gaudia, condannato a sei mesi di carcere, fosse stato dimesso e rilasciato *per equivoco*, dopo soli tre mesi, dovevamo per *legale necessità* credere che egli fosse stato dimesso in obbedienza ad un rescritto di grazia sovrana. »

» Tornando a noi, ripetiamo che le deposizioni

di Campesi e di Gaudia sono contraddette dal Zini, nelle circostanze appunto nelle quali sarebbe più necessaria e importante la conferma, e che accettate le dichiarazioni del Fontana nei termini esposti dal Zini, non si ha più in essa un argomento della reità di Gandolfi, di Franzoni, di Mariotti e di Malaguti, poichè esse non sarebbero state che una esposizione di ciò che Fontana aveva imparato dall'atto di accusa. »

L'oratore combatte poscia le deposizioni di Campesi, in quanto accennano alle rivelazioni di Palmerini e Bertocchi.

Egli riassume le risultanze processuali per le quali fu dimostrato se ed in quale senso debba tale deposizione accogliersi, rilevando le circostanze, nelle quali Campesi fu pienamente smentito. E così prosegue :

» E qui il P. M. ci risponde quello che ci rispose in altri titoli; ci dice cioè che deponendo Campesi di fatti, che egli non conosce di scienza propria, ma solo per relazione altrui, se questi fatti non sono veri, la menzogna non si deve addebitare a Campesi, ma a coloro che glie la riferirono. »

» E noi di nuovo risponderemo al P. M. quello che altra volta risponderemo che cioè non si può desumere un argomento di reità a carico di un accusato, da confessioni, che si riconoscano mendaci. »

L'oratore però sostiene che la menzogna non fu di coloro che parlarono con Campesi, ma fu di Campesi e ne desume la prova da ciò, che Campesi, in udienza, negò di avere depresso taluni di quei fatti che prima aveva deposti e che poi furono smentiti, e, si sforzò di spiegare altri di questi fatti, modificando le sue prime deposizioni. Codesto sistema di Campesi, dice l'oratore, di negare o modificare le prime sue deposizioni, in ordine ai fatti che sono ora smentiti, prova luminosamente che le sue prime deposizioni erano un amalgama di fatti alterati e falsi, fatti che egli continua in oggi a sostenere in quelle sole parti in cui, non vedendosi pienamente smentito, sa di poterlo fare senza pericolo di danno, sa di poterlo fare impunemente.

Combattuti gli argomenti dell'accusa, l'oratore richiama gli argomenti a difesa desunti :

1. Dalle poche relazioni, che costoro avevano con Bacchelli, che è ritenuto dallo stesso P. M. come l'esecutore materiale dell'assassinio.

2. Dagli antecedenti di condotta di tutti costoro, due dei quali, Gandolfi e Mariotti, non ebbero mai a subire una procedura, gli altri subirono qualche procedura di lieve entità, nelle quali anzi furono sempre dimessi.

3. Dalla condizione fisica di tutti costoro, la quale per nulla si presta alla consumazione di un grave misfatto.

4. Dalla prova di *coartata* fornita a favore di Mariotti dal testimonio Magnanelli Gaetano, il quale attestò che, nella sera del 29 ottobre 1861 dalle 10 alle 2 dopo mezzanotte, il Mariotti era con lui dalla Teresina.

Entra quindi l'oratore a parlare di Paggi e Ceneri, che il P. M. ritiene siano stati istigatori al misfatto, e così si esprime :

» Ceneri Pietro e Paggi Giuseppe, diceva il P. M. nella sua replica, avevano una comune spinta al misfatto nella loro qualità di capi dell'associazione. Già fu preliminarmente dimostrato che l'as-

sociazione, dato che esistesse, fu affatto estranea a quest'assassinio. Questo argomento quindi contro Ceneri e Paggi non regge. Ma supponiamo che l'associazione sia da addebitarsi di questo misfatto, sarà vero che Ceneri e Paggi ne fossero i capi? D'onde ciò desuma il P. M. quanto al Paggi nol sapremmo bene; quanto al Ceneri lo desunse il P. M., dacchè Ceneri sarebbe stato capo delle *masnade* che commisero le grassazioni Clò, di Marzabotto e Parodi, e dacchè fu il Ceneri e non altri che spedì a Bologna una parte del bottino della grassazione Parodi. »

» Della grassazione Clò non si può tenere parola, e sovr'essa voi non potete fermare la vostra mente, perchè è estranea a questo giudizio; se Ceneri v'abbia avuto parte o no, si vedrà a suo tempo; per ora non si può affermarlo in modo veruno. Che Ceneri sia stato capo nelle grassazione di Marzabotto fu escluso dal mio collega; se anche lo fosse stato, egli sarebbe dimostrato capo dei grassatori di Marzabotto, non capo dell'associazione. Lo stesso e tanto più deve dirsi della grassazione Parodi, giacchè abbiamo altra volta dimostrato che la grassazione Parodi non fu commessa per conto di questa vera o supposta associazione. E da questo già segue che i 40 mila franchi che Pietro Ceneri trasmetteva da Genova a Bologna, e che rappresentavano appena la ventesima parte del bottino Parodi, non potevano essere la quota che i malfattori di Genova mandassero alla associazione di Bologna. Quei 40 mila franchi Pietro Ceneri li prelevava sulla propria quota di bottino e li mandava a Bologna per retribuzioni da lui dovute, o come regalo che egli mandava, per ultimo saluto, ai suoi parenti ed amici, prima di far vela per stranieri paesi, d'onde non sarebbe tornato più mai. Pietro Ceneri adunque non poteva dirsi capo dell'associazione. E quindi, dato in ipotesi che l'assassinio fosse opera dell'associazione, non potrebbe desumersene un argomento a carico di Pietro Ceneri piuttosto che a carico di qualsiasi altro dei creduti membri della supposta associazione. »

» Ceneri e Paggi, soggiungeva il P. M. avevano inoltre una spinta particolare e personale al misfatto, nell'odio e rancore personale che nutrivano contro la questura, e che dimostravano: Paggi colle sue invettive nel congresso delle società operaie in Firenze, e colla lettera che da Genova scriveva a Mariotti in marzo del 1862; Ceneri colle sue spavalderie col questore Buisson, quando da Modena fu dimesso e mandato a Bologna. »

L'oratore sostiene che le cose dette a Firenze da Paggi circa la questura di Bologna furono nulla più che una sua opinione, un giudizio di cui non si può fargli carico nel senso di sostenere che in esso si rivelasse odio e rancore contro la questura. Soggiunge che la lettera a Mariotti essendo posteriore di cinque mesi all'assassinio Grasselli non si può invocarla come argomento nè diretto nè indiretto a carico del Paggi per questo misfatto.